LA
GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

FATTA
SULL'EDIZIONE MANTOVANA DI FRANC. OSANNA
DEL 1584 E SULL'ALTRA PARMENSE
DI ERASMO VIOTTO DEL 1551

Tomo II.

ROMA
TIPOGRAFIA DE' CLASSICI SACRI
1847

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Sdegna Gernando che Rinaldo aspire
Al grado ov' egli esser assunto agogna:
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui, che l'uccide poi, forte rampogna.
Va l'uccisor in bando; nè patire
Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l'insidïosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo, a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida;
Chè degli Avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

Ma con provvido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezïon sovra se toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

A se dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita:
Ch'era non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo; e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il varïar pensiero.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch'involontari io vi ritegna;
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e leve.

Dunque lo starne e 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuò che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi scelga i diece a suo talento:
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.

Così disse Goffredo, e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Sì come a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Che in altri è provvidenza, in noi viltate.

E poi che 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all'onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d'onore
Fingon desio, quel ch' è desio d'amore.
Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidïando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia,
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:
O di gran genitor maggior figliuolo;
Ch' il sommo pregio in arme hai giovinetto:
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso, appena e solo
Per l' onor dell' età vivea soggetto:
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.
Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione:
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni e scuri.

Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol neghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch'a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossarsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impazïente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale;

Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita.
E si reca a disnor, ch'Argante audace
Gli soprastìa lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita;
E 'l giovinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode.

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidïar degg' io;
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi dee che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor, che se n' indonna.

Sceso Gernando è da' gran re norvegi,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone e' scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi propri pregi
Più che dell' opre che i passati fèro,
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l' oro o 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno:

Tal che 'l maligno spirito d' averno,
Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l' ira e l' odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che 'n mezzo all' alma ognor risuoni
Una voce ch' a lui così ragioni:

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributari suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah, quanto osa un signor d'indegno stato,
Signor che nella serva Italia è nato!
Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne;
Chè dirà il mondo (e ciò fia sommo onore):
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.
E se, poich' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che 'n ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?
E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude:
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch'a te dêssi egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dêi;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

E quanto di magnanimo e d' altero
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal' arti il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì che 'l cavaliero
Emulo suo, pubblico il suon n' intende:
Non però sfoga l' ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena:

Chè 'l reo demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa;
E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua del venen d' averno infusa:
E vicino è Rinaldo e i detti ascolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti, e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di fòlgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte;
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianti d'intrepido e di forte,
E 'l gran nimico attende; e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l'impeto e l' ira.
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'arme oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira;
Sì che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, ora alla manca parte:
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso;
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra (e 'l caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto,
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè 'n loco tale egli è seguito:
Che se dell' error suo perdòn riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'ai giudici s'aspetta;

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò ch'o pietate, o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

Risponde il capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fôra imperio il mio, s'a vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vuò ch'alcun d'autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl'infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti:
Chè già non è la disciplina intera,
Ov'uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e rüinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vêr Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

Soggiunse poi: Bench'io sembianza esterna,
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme; e vil nodo ella ricusa.

Ma, s'a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede.
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme:
Fera tragedia vuol che s'appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell'armi splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi e d'orror cinto.

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura:
So che fra l'armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura:
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e 'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in cielo?

Ah non, per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
E la mia giovinetta etade acerba,
Anch'io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.
Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto;
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.
E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l'opinïoni e gli usi,
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me ch'al capitan ti scusi;
Tu in Antïochia vanne a Böemondo:
Chè nè sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizi assai securo stimo.
Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, od altro stuol pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano:
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega:
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

Parte, e porta un desìo d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la Fede, ond' è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

Ma Guelfo, poi che 'l giovane feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza là voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo,
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passïoni il core.
Or, se Rinaldo a vïolar l'editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizi venga ad inchinarsi, e 'l mostri
A sua ritenzïon libero vegna:
Questo, ch'io posso, ai merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi uom mansueto, e lento
Ad esser delle leggi e dell'impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.
Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiurïose,
E non farne repulsa, ove l'udiva;
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust'ira prescriva?
Chi contra i colpi la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?
Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch'esser non può: ch'egli lontano
Dall'oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

BIBLIOTECA ROMA

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fu nell'obblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove: io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte e l'ingegno e la beltà potea:
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte:
Non è però ch'all'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
Chè, qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita,
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volo tende
L'infido amor, tutte fallaci rende.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti;
E desto amor dove più freddo ei dorme
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto!
E quale ha di ciò sdegno e maraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia,
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore;
Chè, siccome dall' un l' altro veleno
Guardar ne suol, tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte;
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurgli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene
Che non son quelle ond' or presi li tiene.

Essendo giunto il termine che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch'i' abbia fatto all'arme tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa,
Nè così agevol poi fôra l'impresa.

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:
Chè, se non mira il ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza obblia,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

Così diceva; e'l capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede:
Sebben, ov'ella il suo partir affretti,
In se tornar l'elezïon ne vede:
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l'emulazïon che'n lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.

Ella, che'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza e per tormento;
Sapendo ben ch'alfin s'invecchia amore
Senza quest'arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi'l precorra.

E in tal modo comparte i detti sui,
E'l guardo lusinghiero e'l dolce riso,
Ch'alcun non è che non invidii altrui,
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna;
E loro indarno il capitan rampogna.
Ei, ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse, e sia giudice il caso.
Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol urna posti e scossi fôro,
E tratti a sorte; e'l primo che n'uscisse
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.
Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E'l bavaro Eberardo, e'l franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, fè cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell'imperio tuo giudice sia:
Ma, perchè instinto è dell'umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

Voglion sempre seguirla all'ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl'invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno; e con qual arte
L'insidie, e i casi avversi uom fuggir deve;
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo avanti,
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma, come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com'Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce:
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce:
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell'apparir dell'alma luce
Gli apparse insieme Armida e'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

Ratto ei vêr lei si move; ed all'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida:
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
Di', chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

Me scelse Amor, te la Fortuna; or quale
Da più giusto elettore eletto pârti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil'arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovanetto, a me il contende?

Io tel difenderò, colui rispose;
E fèglisi all'incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con egual ardire.
Ma qui stese la mano e si frappose
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: Deh! non t'incresca
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

S'ami che salva i'sia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nova aita?
Dice all'altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

Chi di là giunge, e chi di qua; nè l'uno
Sapea dell'altro, e'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già nello schiarir dell'aër bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
Da' ladroni d'Arabia in una valle,
Assaliti alla fronte ed alle spalle;

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande;
Onde convien ch'a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la via che dall'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.
Il saggio capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come li rassecuri e riconsole:

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dìo, ch'a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'arme di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari, e'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

Dunque il Signor che n'indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assecura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio:
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

Google

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton non eletto a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella,
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia, ma a lei tregua il buio impone.
Erminia, che del suo signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede.

Ma d' altra parte l' assediate genti
Speme miglior conforta e rassecura;
Ch' oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura;
Ed han munite d' arme e d' instrumenti
Di guerra verso l' Aquilon le mura,
Che d' altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d' urti o di scosse.

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare e rinforzare i fianchi,
O l' aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne, e ragionògli Argante:

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi e di scudi e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento:
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quïete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui come codardi,
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

Io per me non vuò già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro obblio ricopra;
Nè vuò ch'al novo dì fra queste porte
L'alma luce del sol chiuso mi scopra:
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che senza oprar la spada,
Inglorïoso e invendicato io cada.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme;
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito;
E perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizïon formi a sua voglia.

Chè, se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima solo, ancor ch'audace e fera,
Temer non dei, per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote, invece di fato e di fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

Tacque; e rispose il re: Giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa e vile,
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand'io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi ch'annunzi, e del digiuno.

Toglia Dio tanta infamia! Or quel ch'ad arte
Nascondo altrui, vuò ch'a te sia palese.
Soliman di Nicca, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese:
E i nemici assalendo all'aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda:
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

Vengane a te quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano:
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

Replica il re: Sebben l'ire e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va, dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

Ch'un cavaliero, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
Vuol far con l'arme in campo or manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede, od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambiziose avare brame,
E del regnare e del rapir la fame:
E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con due del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia; e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose; e quel vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.
E poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de'baroni,
Chiese: O signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà, se grata
O formidabil fia l'alta ambasciata.
E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostrâr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E tosto io creder vuò che glie ne incresca
Sì, che d'uopo non fia che'l quinto n'esca.

Ma venga in prova pur, che d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo:
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque: e tornò il re d'arme al suo vïaggio
Per l'orme ch'al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

Armati, dice, alto signor; che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desìo, non che i guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice: e l'arme esso richiede.

E se ne cinge intorno, e impazïente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua securezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e dagli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale e d'erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo, e minaccevole in sembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno;
Ch' ancor quanto sia forte appien non sanno.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore ancor non è fra' molti.
Ben si vedean con desïoso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra' miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio:
E l' approvava il capitan col ciglio.

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo:
Poi seguito da molti uscia del vallo.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un' erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

Argante, che non vede alcun che'n atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell'arringo vôto entrò primiero.

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e'n sella ascese
Fra gli altri che'l seguiro, e seco uscìo.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovane audace e impazïente,
L'occasïone offerta avidamente:

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta,
E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

Onde si ferma, e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch'ad onta si reca, ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso:
Ma intanto a mezzo il corso in sull'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all'incontro a lui col ferro acuto
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

Cade il Cristiano, e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che dall'arcion lo svella:
Ma il pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa:
Io vuò far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

Spinge il destrier in questo, e tutto obblia
Quanto virtù cavalleresca chiede:
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è vôlto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è côlto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fe l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face,
E, così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Che l'atto crudelissimo gli spiace:
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Ch'ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

Tacque; e 'l pagano, al sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso
Sì come strido d'animal che rugge;
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall'infiammato petto.

Ma poi che 'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste sugli elmi, e volâr mille
E tronchi e schegge e lucide faville.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l'impeto e'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede:
Si reca in atti varii, in guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

Qual nell'alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta:
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese obblia.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetüoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e'l ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v'è ch'assecurare il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

Tancredi, in se raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poichè non s' allenta il fier pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Vïolenza maggior la spada rote.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora, o parte
O piastra o maglia; e colpo in van non esce:
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e li partiro alfine.
L' uno il franco Aridèo, Pindòro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella securtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti:
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che? giuri costui di far ritorno.

Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un'alta meraviglia ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla e del valore,
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor due preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre:

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se'l furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento:
Chè dai giudizi dell'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d'Antïochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne:
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne;
Ed onorata fu, nella rüina
Dell'alta patria sua, come reina.

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovenetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

Così, se'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esilio infelice unqua potèo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

Ama ed arde la misera; e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza:
E, quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

Sbigottír gli altri all'apparir di tante
Nazïoni e sì indomite e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gìo fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo e disse: Egli è pur desso.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana, e 'l monte, e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
In sin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte;
E, sempre che la spada il pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

Ma poi che 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E via più che la morte, il sonno è fero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch'egli aita le chieda; e desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe ch'egli avea, l'affanno.
È cagion che quetar l'alma non puote:
E i fallaci romor ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote:
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

E però ch'ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte, che per usanza in quel paese
Nelle figlie de' re par che si serbe;
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne; e se n'astiene.
Brama ella almen che 'n uso tal sia vôta
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

Ma, più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederia fra l'ugne e fra 'l veleno
Dell'affricane belve andar secura;
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

L'un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità, che 'n prigionìa guardasti?
Ahi, nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazïon nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l'animo regio:
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovenetta,
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

Deh! vanne omai dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura siedi.

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi?
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte?
È possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noia non basti e l'orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?
Deh! ben fôra all'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioia e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Chè, per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggieresti in lui, come tuo dono.
Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre ch'ei fesse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine, e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero e della vera Fede.
Da tai speranze lusingata (ahi stolta!),
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e sulle mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall'occidente,
Seco la vide la novella aurora:
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null'altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto:
E, s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in vari pensier divide e parte
L'incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste: allor sospira;

E tra se dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto
O 'l femminile onor dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto;
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi; e, se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

Ah, perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fêr le membra e 'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata e sola, armata in campo.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fôra qui mio prigioniero;
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero:
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei:

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e rïaperto il core;
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'Amore:
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposeriansi: e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah! non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

Sì potrò, sì: chè mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò solamente
Far con quest'arme un ingegnoso inganno:
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa.
Non ardirieno a lei far i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la fortuna:
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.
Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d'amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta:
E far lo può; chè quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'ai ladri amica ed agli amanti uscia.
Essa veggendo il ciel, d'alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella:
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e fingo
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch'al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch'ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor ch'è presente, e tra se ride,
Come allor già, che avvolse in gonna Alcide.

Oh con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor vïaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura:
Io son Clorinda, disse; apri la porta,
Chè 'l re m'invia dove l'andar importa.

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l'inganno.
Chi crederia veder armata in sella
Una dell'altre, ch'arme oprar non sanno?
Sì che 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obbliqui calli.

Ma poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Ch'i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s'appresenta
Difficil più, ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

Vede or che sotto il militar sembiante,
Ir tra feri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte palesarsi, avante
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch'alcun ti mene
E t'introduca ove Tancredi giace;
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,
Ond'ei salute, io refrigerio trove:
E ch'essa ha in lui sì certa e viva fede,
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
Di' sol questo, a lui solo; e, s'altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna: e quel leale
Gìa veloce così come avesse ale;
E seppe in guisa oprar, ch'amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l'ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbi pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.
Ma ella intanto impazïente, a cui
Troppo ogn'indugio par noioso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra (e se ne duol) colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una:
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

Poi rimirando il campo, ella dicea:
Oh belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco; e solo parme
Che trovar pace io possa in mezzo all'arme.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansücto mio dolce signore:
Nè già desìo di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

Così parla costei; che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste:
E la gran tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: è dessa.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati;
E n'eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Greggie non sian, e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido ne scorse.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso,
E contra l'irritò le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso
(Com' era in suo furor subito e folle),
Gridò: sei morta; e l'asta invan lanciolle.

Sì come cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo; e la paura
La stanchezza obbliar face e l'arsura:

Così costei, che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nell'accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna:
E gli sparge il timor per la campagna.

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simìl; ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita:

E ch'ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch'ella ch'è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all'uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione:
Egli farà ciò che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova, e se n'intende
Il primo suon nelle latine tende.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh! forse a me venia cortese,
E 'n periglio è per me: nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E, seguendo gl'indizi e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Fugge Erminia, e un pastor l'accoglie. Intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però difeso da custode santo
Seco entra in campo. Belzebù che vede
Ch'al pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar, guerra e procelle mesce.

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balìa la porta,
Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
Ed è soverchio omai ch'altri la segua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge; e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

Fuggì tutta la notte; e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno;
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblio posa e quïete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parle voce udir tra l'acqua e i rami,
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s'indirzza a passi lenti,
E vede un uom canuto all'ombre amene
Tesser fiscelle alla sua gregge accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest'armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

Soggiunse poscia: o padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlia, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del ciel che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga:
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa:

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi della mandra; e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desìo,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natìo;
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E, benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur l'inique corti.

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
Ma, poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta:
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende,
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core, infra quest'ombre,
Del suo peso mortal parte disgombre.

Che se di gemme e d'òr, che 'l vulgo adora,
Sì come idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desìo contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

Poscia dice piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ahi troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed Amore a sì gran fede!

Forse avverrà (se 'l ciel benigno ascolta
Affettüoso alcun prego mortale)
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri:

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestìo, se romor d'armi sente.

E, se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio;
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il vïaggio.
Esce alfin della selva; e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco ond'egli usciva.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio volgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con sèrene ciglia
Sorger l'Aurora candida e vermiglia.

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma della donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assecura;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

Partesi; e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch'ognor s'avanza:
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

Quegli italico parla: Or là m'invio,
Dove m'ha Böemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Nella stagion che 'l sol par che s'immerga
Nell'ampio nido ove la notte alberga.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte:
Quando latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezïone o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

Sì ch' incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidïosa:
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa;
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:
O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia,
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo,
Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.
Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò che tu veggia al paragone;
Chè dall' ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

Turbossi, udendo il gloriöso nome,
L'empio guerriero, e scolorossi in viso;
Pur, celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni, ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai duci franchi in dono,
S'altro da quel che soglio, oggi non sono.

Così diceа il pagano; e, perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in cccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme e l'ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge:
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe;
E là donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

Digitized by Google

E, più ch'altrove, impetüoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto all'offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscïenza, amore.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

E poi su l'ampia fronte il ripercote
Sì, che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

Il perfido pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo;
Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme:
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme;
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.
Fra l'ombre della notte e degl'incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede,
Nè può cosa vedersi allato o avanti,
E move dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi, che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.
Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall'onda impetüosa e cruda,
Cercando in placide acque, ove ripare;
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso:

Così Tancredi allor (qual che si fosse
Dell'estrania prigion l'ordigno e l'arte)
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond'uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì, che, Indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde; ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il sole;

Ma di più vago sol più dolce vista,
Misero! i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista;
E, Troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna.
O mia gran colpa! o mia vergogna eterna!

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che'l sesto dì porti l'aurora.

La notte che precede, il pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi che'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte:
Recami l'arme, grida al suo scudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste; e prezïoso è il dono.
Senza molto mirarle egli le prende;
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;
Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti feri error di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva, e scote
Gridando; e l'aria e l'ombre invan percote:
Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Che audace è sì ch'a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà vivo ancor da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l'arme spogliarsi;
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
Ch'in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia e l'ire ardenti;
E'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

Da sì fatto furor commosso appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione:
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

Dà fiato intanto al corno; e n'esce il suono
Che d'ogn'intorno orribile s'intende,
E'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende:
Qui fe'l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguîr d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco, ove sedea, repente sorse;
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozïoso il mio periglio:
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti:

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
Che'n un capo s'arrischi il campo tutto!
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fôra, e non privato il lutto.
In te la Fè s'appoggia e'l santo Impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e'l ferro in opra.

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzïali affanni:
Me non vuò già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss'io pur sul mio vigor degli anni
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira, o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;
E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e'l posi a morte!
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.
Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento:
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E, s'io pur rimarrò nel campo esangue;
Nè il pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vuò; sia questo il dì ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.
Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta:
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero;

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antïochia presa a Böemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l pio Rosmondo;
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all'apparecchio
Degli altri arnesi, il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda; in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

Oh pur avessi fra l'etade acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e'l fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poi che l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e'l volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, che in nove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e'ncontra il sol si lisce.
Ma più d'ogni altro il capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada, che'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea;
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impazïente, e li minaccia, e grida;
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai che par sì fero;
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte ch'altre volte a lui soccorse?

Venga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v'è fra mille schiere uom che si vanti:
Vedete là il sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque: or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percote:
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Vôlta l'aperta bocca incontra l'ôra,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri:
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso
Move all'assalto, e volge al cielo il viso:

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golìa l'armi inesperte in Terebinto,
Sì ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

Così pregava il conte: e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S'alzâr volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

L'angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli ch'invisibili alla gente
Portan l'orride pesti, e gli altri mali;
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de'miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell'ampia terra, e le città percota.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e'l barbaro tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Dall'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Vôto riman fra l'uno e l'altro campo.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e, Quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, chè me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'arme; e poi s'asconde,
Fidando sol ne'suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, e'n mezzo l'onde;
Chè non fia loco ove securo il lassi:
Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te; ch'assai di te più vale.

Freme il Circasso irato; e dice: Or prendi
Del campo tu; ch'in vece sua t'accetto;
E tosto e'si parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano:
Chè'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano:
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetüoso al paragon secondo.

E'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa;
E pur su l'elmo il coglie, e'ndarno sempre:
Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

Ma il feroce pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperii il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

Qual capitan, ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il conte:
E, poi che non può scaglia all'arme tôrre
Ch'armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada:

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a vôto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabbro), e cade in su l'arena.
Il Circasso, che andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena;
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme:

E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo, ond'è colui difeso;
E'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vili spoglie
Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

Prendi (volea già dirgli) un'altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de'suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'else alla nemica guancia;
E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venir a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch'a dar di piglio
Venìa più fera che ferino artiglio.
Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il pagan d'apra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il ciel congiura e la fortuna.
Quei di fine arme e di se stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par, senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d'uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose;
Diègli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e'l portamento e'l moto;

E, perchè acquisti il simulacro fede,
Lungi indi, ov'è colei ch'egli simiglia,
Verso le mura affretta il vano piede,
Dove il volgo timor vario scompiglia.
Ivi spera uom trovar ch'a guardia siede
Di torre, ond'ei vede oltra a molte miglia:
E quivi appunto, dov'è il muro inciso
Per dar loco alla vista, il trova assiso.

Ad Oradin (che tal nomossi) esperto
E buon arcier, la finta imago disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse;
Ah! gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a'suoi ritorno.

Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch'oltra il perpetuo onor, vuò che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

Sibila il teso nervo; e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Ed a percoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

Dall'usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che vïolato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar già le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

D'elmi e scudi percossi, e d'aste infrante
Ne'primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si mesce
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sol vôlto
Ha il ferro, e l'ira impetüosa e pazza;
E, quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciò che il corso ei tardi:
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta; anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi:
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e move alte rüine, il foco.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente;
Ma contra lui crescon le turbe; e 'l serra
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale
Ond'egli urtò degli avversarii il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale;
Nè potè sostener l'impeto franco;
Chè gli ordini disperde, e co' destrieri
L'insegne abbatte e insieme i cavalieri.

Dall' impeto medesmo in fuga è vôlto
Il destro corno; e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti li caccia.
Egli sol ferma il passo e mostra il volto;
Nè chi con mani cento e cento braccia,
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta:
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' al fin lo svolge, e seco il porta insieme.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d' uom che fugga ha i passi e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira:
E serbano ancor gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte, nè freno;
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che'n quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi restrinse, e mosse il vento.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e'l sole; e par ch'avvampi
Negro via più ch'orror d'inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi:
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetüosa fere;
E l'improvvisa vïolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e'l destrier punge.

Ella gridava ai suoi: Per noi combatte,
Compagni, il cielo; e la giustizia aita:
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono; e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita;
E la scote dell'arme, e della luce
La priva: andianne pur, che'l Fato è duce.

Così spinge le genti; e, ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno:
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui, tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

Così fuggono i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i demoni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni,
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni:
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo;
E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;

Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
E per tutto entra l'acqua, e'l vento spira;
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D'orribile armonia che'l mondo assorda.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor che Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d' odio, apron le porte,
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

Gia' cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro e di Coro;
E l' Alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d' oro:
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:
Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero:
Questi narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principii oppor forza ed inganno:
Scendi tra' Franchi dunque, e ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell'Elvezio e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti, e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro:
E disse lor: Deh! sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

Molti scorta gli fero al capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar che fa tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con l'oceàno
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:

Sueno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

Lo spingeva un desìo d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo,
Non del terren, ma dell'onor del cielo.

Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto in vêr la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell'impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Vôto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di gloriòso avea tra voi:

Soggiunse al fin come già il popol franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte;
E invitò lui ch'egli volesse almanco
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovenetto fianco
Del fero Sueno è stimolo sì forte,
Ch'ogn'ora un lustro pargli infra' pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode;
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta:
Tale ei la stima, ch'è signore e duce;
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or vïolenza, ed or agguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch'alto strepito d'arme avean sentito,
E viste insegne e indizi, ond'han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto;
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch'al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L'una spero io ben più; ma non men bramo
L'altra, ove è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo
Fia tempio sacro ad immortal memoria;
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.
Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte e la fatica.
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,
Allor che d'urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al cielo ed agli abissi.
Si grida: All'arme, all'arme: e Sueno involto
Nell'arme, innanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color, d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.
Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aër bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute insieme copre.

Pur sì fra gli altri Sueno alza la fronte,
Ch'agevol cosa è che veder si possa;
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogn'intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

Così pugnato fu sin che l'albore
Rosseggiando nel ciel già n'apparía.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in se copria,
La desïata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti:
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch'al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
N'han segnati col sangue alti vestigi.

Disse; e lieto, cred'io, della vicina
Morte, così nel cor come al sembiante,
Incontra alla barbarica rüina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi onde egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:
Quando ecco furïando a lui s'avventa
Uom grande, ch'ha sembiante e guardo atroce;
E dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l'aita di molti alfin l'atterra.

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!);
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil'ossa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch'a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quel ch'or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Chè l'inaspria l'aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda e sotto aperto cielo.

Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch'a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, bench'a pena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor ch'a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese:
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese:
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese
(Oh miracol gentile!): anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

Stupido lor riguardo; e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna:
Nè men vorrà che sì resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, rïunir si deve:

Dico il corpo di Sueno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella, come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.

Allor vegg' io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

Giacea prono non già; ma, come vôlto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il cielo il volto,
In guisa d'uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire:
L'altra sul petto in modo umìle e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

Mentr'io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l'alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta: e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

Onde piace lassù, che, s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte:
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
Di chi Sueno le uccise aspra vendetta.

Soliman Sueno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Chè t' agevolerà per l' aspra via
L' alta destra di Lui ch' or là t' invia.

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l' ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea croce
L' arme, con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovenetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi; e di', che sol da lui
L' alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or, mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto.

Chè là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che, sorgendo, rinchiuso in se l'avea,
Come non so, nè con qual arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso;
Mentre gli spirti, amando, in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorïoso:
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sin ch'al vïaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi,
Mi scôrse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sì ch'ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Chè difesa miglior ch'usbergo e scudo
È la santa innocenza al petto ignudo.

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro:
Ma, poi ch'accesi in orïente scôrse
I raggi del mattin purpurei e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E, in guisa d'un baleno, il signor vostro
S'è in un sol punto dileguato e mostro.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch' acquisto di provincie e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì gloriosa alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

Ma tu, ch' alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova:
E v'è chi dice: Ahi! fra pagana gente
Il giovenetto errante or si ritrova:
E non v'è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conduccan questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l'avida fame.

E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portâr, che 'n apparenza è certo;
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

Vede e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ov'è l'augel ch'al sole
Prova i suoi figli; e mal crede alle piume:
Chè di vederle già primiere o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietate ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portâr le prede;
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Di' come, e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

Gli rispose colui: Di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia;
E d'alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
E in sull'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde:
All'arme ed all'insegne ogni uom si mosse;
Chè furon conosciute, ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

Mancava ancor la destra; e'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l'aquila, che spande
Le candide ali, giacea il vôto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che'ndietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose:
Che'l giorno innanzi uscir della foresta
Scôrse molti guerrieri, ond'ei s'ascose:
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovenetto, e senza peli al mento;

E che'l medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado dall'arcion pendente:
Soggiunse ancor, ch'all'abito raccolse
Ch'erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente;
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo;
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E'l sonno, ozio dell'alme, obblìo de'mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quïete raccorre o'l molle sonno.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetüoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i colli e'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sin che nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse;
E riposo dormendo anco non have;
Che la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso;
E'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio duce.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir no; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

Gli aduna là dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furor e'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue e d'ôr satollo,
Ne terrà'l freno in bocca e'l giogo al collo?

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall'arme e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma;
E ch'ora il Franco a tradigion la gode;
E i premii usurpa del valor la frode:

Taccio ch'ove il bisogno e'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trïonfi, gli onor, le terre e l'oro.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l'ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e su'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

Ma chè cerco argomenti? il cielo io giuro,
Il ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice,
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

Andianne; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio e'l fior della latina gente,
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

Io, io vorrei, se'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch'oggi per questa man nell'empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse:
Arme arme freme il forsennato; e insieme
La gioventù superba arme arme freme.
Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne'petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n'esce:
E passa fra gli Elvezi, e vi s'apprende,
E di là poscia anco agl'Inglesi tende.
Nè sol l'estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e'l gran pubblico danno,
Ma l'antiche cagioni all'ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.
Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que'pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri, in podestà soprani.

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci:
È già s'odon cantar bellici carmi
Sedizïose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi,
Molti di qua di là nunzii veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e'l fa più baldo,
E da'suoi circondato, indi sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogn'intorno, il passo allenta.

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra'l costume:
Nudo è le mani e'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona:

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

Ah non sia ver, che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me dell'onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Chè, mosso a leggierissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'onore;
Tal ch'Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

E 'l vulgo, ch'anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte,
E ch'ebbe al ferro, all'aste, ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch'Argillano, ancor che cinto
Dell'arme lor, sia da' ministri avvinto.

Così leon, ch'anzi l'orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natìa ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minacce e'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie c'hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

È fama, che fu visto in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocâr del cielo i tardi sdegni.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch'assalir là cittade egli dispone,
Pria che'l secondo o'l terzo dì sia spento;
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Trova la Furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l'infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell'inferno ai pagani, e si disserra
A' lor danni il drappel che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

Ma il gran mostro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente;
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil Mente,
Si parte: e, dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente;
E d'altre furie ancora, e d'altri mali
Ministra, a nova impresa affretta l'ali.

Ella, che dall' esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti e forti,
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fôra.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea;

E distendeva incontra ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albergâr già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto, e le bitine:
Ma poi che contra i Turchi e gli altri infidi
Passâr nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natìo paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese;
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

Ma, prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunzïasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or, mentre ei d' Asia e dal paese moro
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, o mercenari.

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito franco alle marine:
E rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte rüine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s' assecura o si risolve.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade:
Vôta di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco:

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vôte
Piagge, e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue rüine e 'l foco.

Dunque accesi tuguri e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi, ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotant' osi:
Ma fieri li farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già; sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò; farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue: or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' äer cieco.

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi si corre,
Che della fama il volo anco precorre.

Va seco Aletto; e poscia il lassa, e veste
D' uom che rechi novelle abito e viso;
E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S' empie di mostri e di prodigii il cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina.
Qui fe' cibar le genti; e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che, quasi un mar nel suo vorace seno,
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte:
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L' arme, e i destrier d' ostro guerniti e d' oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

Nè questa è già quell' oste, onde la persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n' è la maggior parte estinta;
E, s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quïete, e d' armi è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuò su i corpi languenti entro ai ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l' Asia, oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltra lor move.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti:
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestìo misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancor e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch' arbori insieme e case svella;
Fòlgore che le torri abbatta ed arda;
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai, ch'appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell'altrui braccia;
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vôlto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di rüine e d'orror s'empie e di lutto.

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga e 'l collo snoda,
Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceàno.
Altri danno alla fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin sul Tebro nato allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto:
Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.
Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli,
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natìe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.
Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni e l'onte
Del cielo irato, e i venti e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri, e incontro all'aste;
Ed a colui che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

Aramante al fratel, che giù rüina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch'alla rüina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Chè 'l pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi; e l'un sull'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte; indi il calpesta.
Dal giovenetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore;
Ma, se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Pura distinzïon, ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, che tutta giace:
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell'atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi:
E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro:
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e dell'altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l'uccidere, o 'l morire:
Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.
A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira:
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

Come nell'Appennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno rüinando atterra;
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte rüine.

Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch'essi fanno de' guerrier cristiani.
L'inglese Enrico, e'l bavaro Oliferno
Muoion, o fier Dragutte, alle tue mani:
A Gilberto, a Filippo, Arïadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli arabi ladroni:
Chè già non era al capitano occulto
Ch'essi intorno correan le regïoni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
Guida all'assalto, ed have Argante a lato:
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano e dice:
Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene:
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vuò che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò dall'altro canto
A sostener l'impeto ostile intanto.
Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Tal che già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.
Così scendendo dal natìo suo monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia:
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia;
E, se'l vedranno incontro a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl'incendii ha scorti:
Va per mezzo del sangue e della polve,
E de' ferri e de' rischi e delle morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati:

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan che'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

Furor contra virtute or qui combatte,
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili che fatte
Furon; ma le coprì quell'äer nero:
D'un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge,
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo o'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

Non meno intanto son feri i litigi
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d'angioli stigi
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
E dan forza ai pagani: onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d'inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto:
Sì che gli altri il seguiro, e fèr poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto;
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen gìa, sdegnosa del secondo loco.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e'l suo drappello:
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.
Sedea colà, dond'egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E dell'eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umìli, e'l moto, e chi'l misura,
E'l loco, e quella che qual fumo o polve
La gloria di qua giuso, e l'oro e i regni,
Come piace là su, disperde e volve,
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni:
D'intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.
Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama Egli a se Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: Non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

Va, dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
Quivi se stessa, e l'anime d'abisso
Cruci: così comando, e così ho fisso.

Qui tacque: e'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede;
Poscia il puro cristallo e'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira;

Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl'informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona e piove,
Dove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.

Venìa scotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell'estrema miseria anco superbi.

Fisso è nel ciel ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sïon le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trïonfi vostri.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse: e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse e percosse.
Essi gemendo abbandonâr le belle
Regïon della luce e l'auree stelle;

E dispiegâr verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando ai soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudele ove è più stretto
E più calcato insieme il popol franco:
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl'imi.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga:
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento, e'l viso a Gallo fende.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu già, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e'l ferro abbassa;

E tra'l collo e la nuca il colpo assesta,
E, tronchi i nervi, e'l gorgozzuol reciso,
Gìo rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco; il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso;
Ma libero del freu con mille rote
Calcitrando il destrier, da se lo scote.

Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simil era
L'ardimento e'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch'a nemico maggior le serba il fato.

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge;
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Chè passa a caso il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida:
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venìa per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba:
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso; e par che avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi;

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sì che d'orme la polve appena imprime:
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com'uom che tutt'osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazèl di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa:
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
Cade, e co' denti l'odïosa terra
Colmo di rabbia in sul morire afferra.

Quinci per vari casi e Saladino
Ed Agricalte e Mulcasse uccide;
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Col brando a un colpo Aldïazìl divide:
Trafitto a sommo il petto Arïadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei, gli occhi gravi alzando, all' orgogliose
Parole in sul morir così rispose:
Non tu, chïunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t' aspetta; e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente; e, di mia sorte
Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto,
D' augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.
Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori:
Paion perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crïne incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.
Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell' Appennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve,
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere;
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l' asta sospinga;
E, côlto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena è surto;
Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l' inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro; chè si volse, e piatto scese:
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse, ove egli errò primiero?
Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' aiuto:
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso:
E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman? tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

Ma, come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenetto,
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno;

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin, che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
O d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l' ire e le percosse invano.

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d' elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d' Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedeano o nulla al valor franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Troncò a Rosseno il destro braccio e 'l manco:
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che fòlgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d'arme improvvise uscire un lampo,
Che sbigottì degl' infedeli il campo.

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
Spiegan la trïonfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo; e in varia immago
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta:
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? la fuga è presa:
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve in vêr le mura.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno;
Ma, poscia che salendo omai vicino
L'aiuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e 'l re le sue rinserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso
Far a terrena forza; or più non puote:
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio; e in se discorre
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria tôrre;
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in securezza porre:
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

234863

Mag 2009820

Digitized by Google

IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.

Vicesg.

Digitized by Google

Digitized by Google